XXXIII DOMENICA – 15 novembre 2026

Pr 31,10-13.19-20.30-31; Sal 127/128; 1Ts 5,1-6; Mt 25,14-30

O Padre, che affidi alle mani dell'uomo tutti i beni della reazione e della grazia, fa' che la nostra buona volontà moltiplichi i frutti della tua provvidenza; rendici sempre operosi e vigilanti in attesa del tuo ritorno, nella speranza di sentirci chiamare servi buoni e fedeli, ed entrare così nella gioia del tuo regno.
"Siete tutti figli della luce e del giorno. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri."

Il **discorso escatologico** di Gesù, una lunga riflessione che tocca alcune **questioni** "***sensibili***" che ci riguardano da vicino – **la fine del mondo, il ritorno del Signore, il giudizio finale, la salvezza eterna e, Dio non voglia, la condanna eterna** –, si conclude con questa pagina: la famosa **parabola dei talenti**. Sarei tentato di avviare immediatamente il discorso sui nostri talenti; invitando ciascuno a discernere quanti e quali doni abbia ricevuto da Dio, e valutarne l'utilizzo a servizio del bene comune…
Ma prima di declinare l'insegnamento del Signore sulle nostre storie private e pubbliche, è necessario sottolineare alcuni aspetti di fondo: il brano è diviso in due parti, la prima breve, la seconda molto più lunga. Ad una lettura superficiale siamo colti dalla tentazione di concludere che ***il cuore dell'intera parabola batta forte*** nella seconda parte, dalla quale apprendiamo la **reazione del padrone nei confronti dei servi** cui aveva affidato l'intero suo patrimonio…
E invece il senso del racconto emerge dalla prima parte, ove lo scrittore descrive il lavoro compiuto dai servi, per far fruttare i talenti ricevuti. Beh, i primi due… Il terzo ha avuto paura di **non essere all'altezza** delle aspettative del padrone, a suo giudizio, troppo severo e poco tollerante.
Richiamo appena la ***questione dell'autostima***, sulla quale si sono spese fin troppe parole.
L'epilogo lo conosciamo: **premio eterno** a chi, in vita, ha saputo trafficare i doni ricevuti; **pena eterna** a chi ha preferito conservare al sicuro il talento e lo ha restituito tale e quale.

Ricordate l'omelia di domenica scorsa? la parola d'ordine era '***vigilare***': questa domenica, Matteo aggiorna il discorso sulla vigilanza e lo completa: secondo la parabola dei talenti, **vigilare significa passare dalle parole ai fatti**: non basta **osservare la realtà**, ***come dei semplici spettatori***. È necessario rimboccarsi le maniche ed **entrare dentro questa realtà**, facendo la nostra parte. Nessuno può farla al posto nostro. I talenti che Dio ha affidato a ciascuno, pochi o tanti che siano, soltanto noi possiamo trafficarli. "***L'opera del Bene è come un grande palcoscenico, ove ad ognuno è stata assegnata una parte***"; se qualcuno rifiuta di entrare in scena, non fallisce solo lui, ma mette a rischio l'intera rappresentazione!
Nell'economia della parabola i primi due servi hanno la funzione di porre in risalto, per contrasto ovviamente, il comportamento del terzo: costui, come ho accennato sopra, ha una sua personale idea di Dio, *pardon,* del padrone… In una simile ***concezione del Capo*** c'è spazio solo per la paura, dalla quale discende la **scrupolosa osservanza della legge**, di tutto e solo ciò che è ivi prescritto.
Il servo non intende correre rischi, dunque mette al sicuro il denaro, per riconsegnarlo al momento del ***redde rationem***.
Qualche lettore potrebbe addirittura pensare che un comportamento improntato alla **cautela**, alla **conservazione** di quello che si ha – magari è poco, ma almeno c'è! – sia più che legittimo.
In fondo, anche il ***coraggio dell'intraprendenza*** è un talento… E se il Buon Dio non me l'ha dato? Non può pretendere che uno come me, fragile, poco avveduto, magari anche sfigato,… **si getti nella mischia con l'audacia di un gladiatore! La vita è uno stadio! mica sempre si vince, anzi!**
Uno su mille ce la fa!
Una mentalità assai diffusa è quella di chi, davanti alla proposta di novità, reagisce così: "***Partiamo dall'esistente!...***". E' il principio della conservazione, così ben reso dall'espressione: "***Si è sempre fatto così!***", "***Non si è mai fatto!***"…

L'osservanza scrupolosa della legge, tipica di scribi e farisei, nasce da convinzioni analoghe a quella del terzo servo: tutti costoro non comprendono la condotta di Dio che Gesù è venuto a manifestare. Addirittura la ritengono ingiusta; tutti costoro concepiscono la giustizia come un rapporto di parità: **Tanto mi hai dato, altrettanto ti restituisco**.
Peccato, non capiscono che **il Signore si muove entro un orizzonte di amore**; e chi vive l'amore, non fa calcoli come questi, e soprattutto non ha paura. Dio, per primo, non si comporta secondo la **giustizia farisaica, gretta e miope**! Ecco perché ci perdona i peccati e festeggia il ritorno del figlio perduto, paga l'operaio dell'ultima ora come il primo.
Anche il servitore deve uscire dall'angusta logica umana del "***tanto-quanto***".
La parabola ha dunque lo scopo di farci **comprendere la natura profonda del rapporto che Dio vuole instaurare con noi**: tutto l'opposto di quell'***amore servile che cerca invece rifugio e sicurezza dall'ira di un Dio***, sostanzialmente percepito come un nemico, **osservando esattamente i Suoi comandamenti**.
L'amore, invece – e non il timore! –, è il contesto perfetto, nel quale possono scaturire la libertà, la generosità, il coraggio,… **Per amore si fanno follie!** e chi è stato innamorato lo sa!

L'Evangelista traduce infine questo rapporto di amore tra Dio e l'uomo in un comportamento dinamico e fattivo; forse **dobbiamo convertire anche la nostra idea dell'amore**.
Quanti stereotipi da Baci Perugina!
C'è un tempo per stare seduti sul divano a guardarci negli occhi, con le farfalle nello stomaco, tenendoci le mani, sfinendoci di baci, e di "***Ti amo***"… Ci sta, eccome se ci sta!
Ma poi arriva il momento che questa ***bolla di amore***, ove ce ne stiamo al caldo, nell'illusione che bastiamo a noi stessi e il mondo non ha bisogno di noi, (questa bolla) scoppia, deve scoppiare!
E l'amore che ci scorre nelle vene come un fiume in piena e ci manda in pappa il cervello, si espande fuori di noi, deve espandersi!

Attendere il ritorno del padrone significa dunque **assumersi i rischi della propria responsabilità**!
Coloro che si muovono nell'amore, vedranno dischiudersi prospettive nuove e inaspettate!
Chi invece, per paura, per meschinità, o anche solo per pigrizia, rimane inerte, diventa sterile.
Alla fine si troverà a mani vuote. E avrà perduto anche quel poco che aveva.